

AMBIENTE ATEO,
CIRCOSTANZA FAVOREVOLE
ALLA NOSTRA CONVERSIONE PERSONALE¹

Sono generalmente senza complessi davanti a persone di cui a Ivry si dice: « Sono istruiti ». Ma quando debbo fare a gente di questo tipo qualche cosa che rassomiglia a un discorso, i complessi mi minacciano. Per fortuna la mia qualità di guascone mi impedisce di affondare in una timidezza per me inconsueta. Dunque, procediamo. Grazie di non avermi dato uno di quei temi in cui la parola « comunismo » giunge come un... sasso in testa. Io non li amo. In realtà, malgrado la sua voluminosa attualità, il comunismo in sé non è attuale. Se è carico di frutti, è però un albero centenario.

Antireligioso, più che areligioso, semplicista, dogmatico, propagandista, rumoroso, il suo contatto ci dà soltanto, salvo che nei paesi dove governa, un apprendistato elementare per gli incontri più severi degli ateismi contemporanei: scientifico, tecnico o praticamente materialista.

Ma voi mi chiedete la lezione spirituale che mi ha dato Ivry. Come lezione, Ivry fu la mia scuola di fede applicata - trent'anni su sessanta di vita. In questa città, una città marxista, poiché insegnanti e guide sono le mie relazioni viventi con dei comunisti, vi parlerò di essi volente o nolente. Segnalo tuttavia che la lezione ricevuta

¹ Quest'ultima Conferenza è stata tenuta in un circolo di studenti il 16 settembre 1964.

a Ivry oltrepassa molto largamente i problemi posti dal marxismo.

Per parlarne c'è un altro e grave motivo.

I comunisti sono stati indicati, più che tutti gli altri atei, come ambienti pericolosi, quasi inidonei alla vita di fede. Non bisogna stupirsi, dati gli incidenti clamorosi e molto clamorosi verificatisi nelle relazioni tra cristiani e comunisti; questi crolli hanno fatto da soli più rumore che il crollo silenzioso della fede in ambienti o regioni intere, nel qual crollo il comunismo non era implicato.

Queste motivate messe in guardia potevano sollevare un paradosso sconvolgente: la fede, fatta per essere annunciata, sembrerebbe difficilmente vitale là dove non è stata annunciata.

Questa apparenza di una fede troppo debole per sopportare il contatto di un ateismo deve essere tolta di mezzo: la fede è fatta per vincere il mondo: là dove pare vinta non si tratta di lei, ma della nostra vita di fede, di una vita di fede o amputata o alterata.

Val la pena che il problema sia chiarito, perché pesa sull'evangelizzazione del mondo attuale. Ci occorre sapere:

- se gli ateismi d'oggi costituiscono per i cristiani tentazioni davanti alle quali essi soccombono o possono appena sopravvivere;

- o se, al contrario, questi ambienti atei non costituiscono per noi luoghi ai quali Dio ci destina, circostanze favorevoli dove la fede può crescere vigorosamente in noi ed essere annunciata agli altri.

Questa seconda ipotesi, io l'ho sperimentata come vera; altri cristiani l'hanno sperimentata come me. Tuttavia la riconosco troppo soggettiva per servire da materiale ad una teoria o ad un sistema. Ma essa ha per me valore di certezza: valore di fatto.

Non ho l'intenzione di raccontarvi le mie memorie!... Sarebbe un po' lungo per voi e per me! Mi accontenterò quindi del genere « brani scelti »... Nondimeno il tema

di questa conversazione sarà: « ambiente ateo, circostanza favorevole alla nostra conversione personale ».

*Riapertura delle scuole:
un'alunna senza preparazione*

Raggiunta l'età della ragione, i miei genitori mi avevano destinata ad essere pianista — avevo forse quelle che si dicono disposizioni... ma nessuna mi apparentava a un genio. Tuttavia i miei studi scolastici faticavano a collocarsi nelle ore che il pianoforte lasciava libere. Sono dunque cresciuta al di fuori di ogni disciplina di studi.

Ho anche vissuto, e questa fu una fortuna, al di fuori delle separazioni sociali: la mia famiglia era fatta di tutto; e per conseguenza anch'io. In questa situazione anarchica, dopo il mio arrivo a Parigi, verso i tredici anni, l'Intelligenza con la I maiuscola ebbe il primo posto nella mia scala di valori.

In una famiglia non credente, in balia degli spostamenti di un padre ferroviere, avevo trovato persone eccezionali che mi dettero dai sette ai dodici anni l'insegnamento della fede. A Parigi altre persone eccezionali mi dettero una formazione contraria. A quindici anni ero strettamente atea e trovavo ogni giorno il mondo più assurdo.

Quanto a lavoro, facevo un po' di tutto, in un universo dove la politica non penetrava affatto.

A vent'anni una conversione violenta seguì una ricerca religiosa razionale.

Ero dunque una convertita recente, ma abbastanza solitaria, quando, nel 1933, arrivai con due compagne a Ivry, per vivermi liberamente il Vangelo.

Per ogni eventualità, avevo fatto studi di assistente sociale.

A Ivry mi attendevano delle sorprese. Dapprima furono precisamente sorprese sociali.

— L'ineguaglianza delle condizioni di vita, la condizione operaia in quel tempo — prima del 1936 — mi lasciarono stupefatta. (In tutta una vita, neppure un giorno di ferie che non fosse festivo o domenica...)

— Sorprese sociali legate ad una sorpresa cristiana. I cristiani che vivevano là, sembravano perfettamente abituati a ciò che mi lasciava stupefatta. Le tre fabbriche in cui i salari erano più bassi avevano per dirigenti e proprietari dei cattolici che vivevano sul posto. A Ivry e nella zona, delle fabbriche « cristiane » finanziavano la costruzione di chiese.

Ci fu anche la sorpresa di una città comunista. Scoprivo nello stesso tempo una città comunista, io che ignoravo tutto del comunismo, tranne che in Russia il comunismo aveva fatto la rivoluzione. Una bandiera rossa sventolava in permanenza sul municipio. I muri della città erano ricoperti, con un continuo rinnovarsi, di moltissimi manifesti annuncianti i più diversi avvenimenti locali: film sovietici; conferenze ideologiche, *meetings* d'azione, *kermesses* municipali, battesimi civili, pasque rosse, eccetera.

Ci fu ancora la sorpresa dei comunisti come li ho veduti e come mi si parlava di loro. Nelle strade, gente si salutava con gaiezza e si tendeva il pugno. Negli H.B.M., i ragazzini etichettavano il campo avverso di « negrieri » e « preti », e si davano a battaglie campali. La municipalità comunista che amministrava Ivry da parecchi anni prima del nostro arrivo, accordava o rifiutava certi privilegi o aiuti secondo la scuola che frequentavano i ragazzi, la tessera di partito, eccetera.

Dal momento in cui ci si individuò come « preti », ci accadde di ricevere pietre nella strada, come ne ricevono i... preti stessi. I cristiani della nostra parrocchia ci fornirono un elenco in cui erano accuratamente segnati i commercianti comunisti dei quali non potevamo, senza tradire, diventare clienti.

Per il gusto dell'informazione, assistetti ad una riunione elettorale di Maurice Thorez: una sala colma nel

più grande cinema d'Ivry. « Maurice » — lo si chiamava solo in questo modo a Ivry fra compagni — arrivò portando un enorme fascio di rose rosse; la folla si alzò, pugni drizzati, e intonò l'*Internazionale*. Non ricordo se fu quella sera, o in altra sera analoga, che sentii cantare la *Marsigliese* e ne scoprii l'ispirazione primitiva.

Sorpresa infine di contatti diretti con comunisti: ho avuto dapprima contatti « di base » con comunisti del mio quartiere. Poi, assai rapidamente, contatti quotidiani di collaborazione con la municipalità per compiti comunali. Questi compiti, qualsiasi municipalità avrebbe dovuto assumerseli perché necessari alla città. Rifiutarsi di lavorare, in tali condizioni, con dei responsabili amministrativi della città, perché comunisti, sarebbe equivalso a fare uno sciopero dalla condizione di cittadino.

Questi contatti di quartiere e questi contatti di lavoro mi hanno permesso di sapere *chi* sono i comunisti e attraverso di essi che cosa è il comunismo.

Ho conosciuto allora in essi la generosità, il disinteresse, i sacrifici dei loro militanti; ho conosciuto — distinta dal proselitismo — la loro accoglienza calorosa, cordiale, una volta caduti gli *a priori* di diffidenza. La stima e l'affetto che ho loro dato non me li sono mai rimproverati.

È da questo momento che hanno inizio i miei studi « marxisti ». La maniera di pensare e di agire dei miei nuovi amici mi poneva problemi su problemi circa la loro ideologia. Senza tentare di pianificare tali problemi, ne cercai la risposta nei testi ortodossi del comunismo.

Ultima sorpresa della riapertura delle scuole

Lavorando sempre di più con i comunisti, sempre più d'accordo con loro sul mondo scandaloso nel quale viviamo insieme e sulla forza di incidenza che esigerebbe la soppressione del suo scandalo, arrivai a considerare una

decisione che mi sembrava armoniosa. Lasciai ad essi il loro ateismo, serbai il nostro Dio, ed insieme lottavamo per la giustizia umana.

Prima di rendere definitiva questa decisione, mi sembrò normale rileggere il Vangelo da un capo all'altro. In effetti, se non lo avevo abbandonato, mi ero però a poco a poco specializzata su certe pagine alle quali tornavo incessantemente: quelle in cui Cristo stigmatizza i cattivi ricchi e i farisei, richiama al soccorso verso i poveri; quelle in cui il Cristo mi appariva come il *leader* rivoluzionario dei piccoli e degli oppressi. Fu una specie di bisogno di onestà che mi fece intraprendere una rilettura completa.

Pur esigendo che io amassi i miei amici comunisti infinitamente più di quanto non li amassi già, il Vangelo rendeva brutalmente chiaro fra me stessa ed il comunismo un disaccordo fondamentale sino a nuovo ordine irriducibile. Ne fui fortemente dispiaciuta... talmente dispiaciuta che comprai in fretta e furia un opuscolo delle edizioni comuniste, *Lenin e la religione*, i cui testi sono tutti dello stesso Lenin.

Questa lettura fu tanto breve quanto efficace: la posizione del comunismo nei confronti della religione era esposta con tutta la chiarezza e la fermezza desiderabili. Lenin precisava nell'ordine:

- che c'è un'incompatibilità radicale tra il comunismo e la religione;
- che la distruzione della fede nei credenti è opera massima del comunismo, necessaria per condurre il suo compito a buon fine;
- che la fede non può essere un « affare privato » in un membro del partito;
- che l'adesione di un prete al partito è un caso di coscienza del prete che agisce in contraddizione con se stesso, non un problema del partito;
- che le discussioni sono armi vane contro la religione, poiché l'arma adatta è *agire con* il credente, pur ammaestrandolo.

Alcune indicazioni mi permettevano di sapere a quale stadio del trattamento io mi trovassi.

D'un sol colpo, tutto fu risolto. Ricordatelo, io ero una convertita recente: ero stata e resto abbigliata da Dio. Mi era, e mi resta, impossibile mettere su una stessa bilancia Dio da un lato, e dall'altro tutti i beni del mondo, sia quel che sia per me o per tutta l'umanità.

Dissi le cose tali e quali le vivevo ai miei compagni... e dopo le ho ridette tanto spesso quanto è stato necessario. A Ivry, ho accettato di lavorare con essi per obiettivi definiti, limitati nel tempo, tutte le volte in cui questi obiettivi coincidevano con il comandamento del Signore. Ho rifiutato tutte le volte in cui l'agire con i miei compagni era agire direttamente o indirettamente contro Dio. Ogni volta in cui ce ne è stato bisogno, ho presentato le mie referenze: le parole del Cristo. Aggiungo che ho anche rifiutato di saltare « da un'azione all'altra » senza avere, fra le due, il tempo di pensare e di pregare — e ciò mi ha evitato gli ingranaggi accecanti... E continua da trent'anni.

Bрани scelti dagli anni di scuola

Lezione pratica sulla « Chiesa militante ».

Bisogna sapere che la vita di guerra non è la vita di caserma. Abbiamo avuto l'occasione, a più riprese, di apprendere, nella semplice vita quotidiana, che c'è una notevole differenza tra il servizio militare in caserma e il servizio militare durante la guerra.

Secoli di generazioni, in cui i cristiani vivevano con i cristiani, avevano trasformato per noi — salvo eccezioni che gli storici mi getteranno in faccia — la vita della Chiesa militante in vita di caserma. In numerosi ambienti, regioni o professioni, la fede era considerata un po' come ereditaria; la definizione di cristiano si confondeva spesso con quella di « onest'uomo ». Il non credente era un peccatore di cattiva volontà.

Si potrebbe aver fatto molte grandi manovre, si po-

trebbe essere acceduti alle scuole superiori di strategia... senza essere mai stati feriti, atterrati, senza aver conosciuto il pericolo di morte. Là dove i tempi attuali riservavano colpi alla vita cristiana, non avevamo muscoli; là dove bisognava saper lottare, avevamo soprattutto imparato a discutere.

È questa vita di fede, atrofizzata di ciò che è se stessa, appesantita talvolta di apporti estranei, che fu sconcertata dagli ambienti atei contemporanei; è questa che diede segni impressionanti di debolezza: è questa che ci fece credere e fece credere ad altri che la fede, la fede reale era non vitale là dove doveva essere annunciata.

La vera vita di fede tiene e si sviluppa in ambiente ateo. Si sa, in anticipo, votata ai colpi duri, che non va a cercare, ma che affronta rinforzata quando li riceve. È una vita la cui pace è una lotta, e per la quale una tranquillità soffice è sospetta.

Bisogna imparare che la fede della Chiesa militante è uno stato violento.

La conversione è un fatto violento. Fin dalle prime pagine, il Vangelo ci chiama alla « *metánoia* » — convertitevi: vale a dire rigiratevi, non guardate più voi stessi ma mettetevi di fronte a me.

Il battesimo ha effettuato questo rigiramento violento. Ma in noi questa conversione può essere appena o pienamente consapevole, appena o pienamente volontaria, appena o pienamente libera.

La conversione è un momento decisivo, che ci storna da quel che sapevamo della nostra vita, perché, faccia a faccia con Dio, Dio ci dice ciò che ne pensa e ciò che vuol farne. In questo momento Dio ci diviene supremamente importante, più di ogni cosa, più di tutta la vita, anche e soprattutto la nostra. Senza questo primato estremo, abbagliante di un Dio vivo, di un Dio che ci interpella, che propone la sua volontà al nostro cuore libero di rispondere « sì » o di rispondere « no », non c'è fede vitale.

Ma se questo incontro è l'abbagliamento di tutto noi stessi ad opera di Dio, questo abbagliamento, per essere

interamente vero, deve essere interamente oscuro. Avere la fede vivente significa essere accecati da lei perché si sia condotti da lei; ci è difficile accettare quella che fu chiamata « la luce nera ».

Alla scuola d'Ivry, si apprende che la conversione e la sua violenza durano tutta la vita.

Della vita novella, del mondo nuovo, dove la « luce nera » ci guida, noi tendiamo incessantemente a fare vita vecchia, a farne un mondo prodotto da mano di uomo: una vita dove la fede non scompiglia niente; un mondo con il quale la fede si accorda senza urti.

Noi ricadremo in questi compromessi senza la vigilanza di Dio, che permette alla fede di restare vera anche sotto la prova. È molto interessante vedere nella vita dei santi l'immaginazione di Dio all'opera..., vederla all'opera anche nella vita di gente che noi conosciamo e che ha semplicemente voluto essere cristiana per davvero.

Attraverso circostanze o eventi prodigiosamente vari, si vede in ciascuna di queste vite la ragione che, restando se stessa, deve obbedire alla fede; la speranza costretta a fare a meno di speranze, la carità a far esplodere l'amore. Si toccano qui, quali che siano le loro apparenze, fenomeni diversi di una stessa vita; le stesse condizioni necessarie al suo sviluppo ed alla sua fecondità.

Le prove della vita di fede in ambiente marxista non mi sembrano essere altra cosa. Ma, perché esse non ci schiaccino, bisogna che noi siamo certi che queste prove sono condizioni normali della nostra vita, che il loro aspetto non cambia nulla a ciò che esse debbono creare necessariamente in noi. Sembrava un tempo che i chiostri avessero l'esclusività di queste prove, ed è sotto l'abito religioso che i dottori mistici ce le presentavano: oggi esse camminano nella strada vestite di abiti *prêt-à-porter*. È forse per questo che esse non si riconoscono sempre.

Da tutto questo si potrebbero trarre parecchi esempi per scrivere con essi nuove *Fortezze dell'anima* o nuove *Vie della perfezione*.

Scomparsa di Dio e solitudine

In una città comunista, ciò che può provarci più sensibilmente è spesso la scomparsa di un Dio fin lì apparente, evidente per noi. Questa scomparsa ha per segno una totale « inutilità » di Dio, lampante nella vita dei comunisti e nella vita della città in quanto *civitas*.

Come corollario di questo stato di fatto, prorompe una epifania dell'uomo, del suo valore, della sua potenza, del suo destino collettivo. Perché, se l'ambiente eccezionale comunista d'Ivry — responsabili nazionali, regionali, locali, tutti formati dottrinalmente secondo la scala delle loro responsabilità; militanti di base, incaricati di compiti estremamente vari, dall'incollamento di manifesti sino agli uffici amministrativi e inclusi i responsabili di movimenti paracomunisti, di gruppi educativi, culturali, di incontri internazionali — se quest'ambiente è dimostrazione a un tempo di virtù personali indiscutibili e di efficienza umana a pieno ritmo, sembra che vi si faccia benissimo a meno di Dio in ogni caso, e che Dio non manchi né a niente né a nessuno.

Un tale ambiente può metterci in una *tentazione* in cui non riconosciamo la *prova*. Tentazione tanto più forte in quanto a poco a poco possiamo finire per vedere *con* gli occhi dei nostri compagni e dei nostri amici ciò che un tempo era per noi segno di Dio.

Questi segni ci appaiono allora illeggibili per chi non sa in anticipo che cosa vogliono dire.

Simultaneamente, malgrado l'affetto più grande, ci sentiamo diventare estranei agli altri proprio per quella fede che ce li fa amare sempre di più. E può accadere che in questo momento accusiamo la fede, ad alta o a bassa voce, di essere estranea al nostro mondo. È una grande sofferenza. Se noi non vediamo, mascherata dalla tentazione, la prova necessaria, possiamo molto facilmente soccombere. Ma se, al contrario, noi crediamo in colui che, avendoci chiamato, è fedele, se gli chiediamo le sue lezioni, egli ci dice, in questa occasione, quel che abbiamo

dimenticato e forse mai saputo sino in fondo per essere dei convertiti viventi: la fede è un dono di Dio.

Dono di Dio, la fede, straniera al mondo, è data al mondo. Credere è consumare tra fede e mondo, nel tempo, una alleanza eterna.

Se essa fa dei fedeli, non si tratta di una fedeltà di sangue, di patria o d'onore, ma di una fedeltà personale al Dio vivente ed al quale chi è chiamato deve rispondere liberamente e sempre con il suo cuore di uomo libero.

A questa chiamata, come a questa risposta, la solitudine è necessaria. Non è più tentazione ma l'indispensabile luogo di contatto con Dio. La preghiera rinforza le sue radici — la nostra visione di ogni comunità nella Chiesa si trasforma —, gli alberi che devono formare insieme una foresta vivono ciascuno delle proprie radici solitarie. Apprendiamo che, per proporci la fede, Dio chiama ciascuno per nome, che la fede non è un privilegio dovuto all'eredità o alla buona condotta... Che essa è la grazia di sapere che Dio fa grazia, la grazia di essere nel mondo votati con Cristo alla sua missione di Redenzione.

Ricollocati in stato di conversione, apprendiamo che la fede nel Figlio di Dio e nel Figlio dell'Uomo ci lega inestricabilmente a Dio che la dà all'uomo, l'uomo della creazione, l'umanità tutta intera. Perché anche noi possiamo dire « uno per tutti ». È per tutti che ciascuno di noi riceve la fede.

La solitudine dove Dio ci ha sospinti ci rende consapevolmente solidali ad ogni uomo che viene in questo mondo, a tutte le nazioni che il Cristo convocherà nell'ultimo giorno.

La fede e il tempo

L'accusa di anacronismo che mormoriamo sulla fede può essere, anche lei, o tentazione malefica o prova che ci rigenera. Possiamo apprendere che la fede è, in noi

per tutti, un impegno temporale dell'amore eterno di Dio. « La fede passerà », dice san Paolo: durerà in ciascuno di noi il tempo che noi stessi dureremo. Passerà con il mondo quando il mondo passerà.

A furia di essere tacciati spesso di idealismo, ci domandiamo, filosofi o no, se non abbiamo fatto, con la fede, della filosofia senza volerlo. Ci domandiamo se, nella nostra vita pratica, la fede ha conservato il realismo suo proprio, quello di una vita vitale solo *nella* vita degli uomini che siamo, in quest'uomo creato da Dio, mobile, evolventesi, cangiante. Sembra che, nel supposto nome della Redenzione, ci accada di annullare un po' della creazione: sotto il pretesto di essere cristiani evadiamo dalla condizione umana. Nei casi estremi, facciamo della fede quel che gli spiriti fanno degli « spiriti »: spiriti che li ispirerebbero, parlerebbero loro, ma resterebbero come fluttuanti attorno ad essi. Più frequentemente ancora potremmo dire della fede: « Io vi sto come un pesce nell'acqua ». Ora, la fede ci è data perché noi diveniamo essa e perché essa diventi noi stessi.

Noi stessi, Dio ci ha inventati in qualche luogo nella storia del suo universo, sottomessi alle leggi della creazione. Queste leggi ci legano non soltanto al tempo, ma a un tempo che ci condiziona. La fede che Dio ci dà nel 1964 è una fede per il 1964. Essa non ha lo scopo di far durare ciò che fa per questo o quel tempo e che è passato con lui. La fede è fatta perché l'amore eterno di Dio sia rivelato agli uomini attraverso tutti i tempi. È fatta per tutte le evoluzioni come per tutte le velocità del tempo. La fede che tanti uomini hanno portato in sé sulle strade non abbandonerebbe un uomo che si lancia in un missile. La fede avrebbe bisogno, per questo, di minor forza di trascinamento che non il nostro corpo e forse il nostro coraggio. La fede è votata alla vita eterna, ma è mobile e mutantesi come il nostro programma.

Un maestro che non attendevamo

I tempi nuovi e la loro guida.

Noi non siamo i primi, come cristiani, a doverci introdurre in un « tempo nuovo ». Altri hanno dovuto, prima di noi, camminare su terreni sconosciuti senza potere imitare un precursore, un compagno. Ma Dio resta padre, non ci prova per farci cadere in tentazione. Se è necessario, ci invia delle guide... e la grazia di riconoscerle.

Con l'alba di ogni tempo, queste guide sorgono. Oggi, Paolo VI è il papa della Chiesa in cammino: camminando vuole trovare la somiglianza col Cristo e l'incontro col mondo. Per metterci su questa strada, molte guide ce l'hanno indicata. Richiamare la loro memoria o evocarle sarebbe troppo lungo. Parlerò di una sola fra esse: Giovanni XXIII. Egli è inseparabile dalla lezione spirituale di cui sto parlando con voi. Ne fu l'ultimo maestro: quello che non attendevamo. Egli ci ha ricondotti là dove avevamo bisogno di ritornare: alla scuola materna.

« Un piccolissimo miracolo »

Ho letto un libro di ragazzi che portava questo titolo: penso che Dio abbia dato ai poveri ragazzi che siamo - poveri ragazzi che non sono veri fanciulli - « un piccolissimo miracolo ». Questo miracolo è Giovanni XXIII.

Io non cerco la comicità ravvicinando a questo uomo grosso che fu un papa grande le parole: « un piccolissimo miracolo ». In un tempo di prodigiose scoperte umane, in un tempo in cui l'umanità restringe l'universo in maniera vertiginosa, noi avremmo chiesto, se avessimo chiesto un miracolo, un prodigio a misura cosmica... o, nella Chiesa, trasformazioni repentine ed universali. Avremmo chiesto qualcosa di stupefacente e di immenso. Io non so se alcuni di noi abbiano chiesto un tal prodigio. In ogni caso quel che abbiamo ricevuto è stato un papa, un vecchio papa, venuto dai poveri, uomo fra tutti gli uo-

mini, prete fra i preti, vescovo fra i vescovi. Questo papa ha preso la velocità del nostro tempo. Si è messo al lavoro come se disponesse di una vita appena iniziata. Ha lavorato sapendosi condannato a morte. Sapeva che il Cristo ha riscattato il tempo, ciascun tempo di tutti i tempi. Egli non si è gingillato a scuotere gli scenari, a liberarsi, anche quando lo si poteva fare, di situazioni antipatiche o incomprensibili alla più gran parte della gente. Si è sentito premuto al più: ha preso le parole di Cristo alla lettera, sapendo che i palazzi e le amministrazioni non potevano da soli contenerle. Le ha vissute con il suo realismo di contadino. E quel che non aveva il tempo di fare, lo ha lasciato a Dio perché sceverasse il loglio dal grano. Ha lasciato che il deperimento agisse, contentandosi di non venirgli in aiuto.

Questo papa ha teso le braccia al mondo intero e lo ha stretto. È stato il prossimo di tutti, lasciando alla Provvidenza quel che del destino delle classi, delle razze, delle masse, egli non aveva il tempo di realizzare. Egli ha preso al mondo d'oggi la voce che la tecnica gli offriva per raggiungere ai quattro angoli della terra ciascun uomo, ché di ciascuno Dio è il padre.

Di Dio paterno e buono fu testimonia umile, fedele e risonante. Testimoniò di appartenergli come ogni uomo vivente. Fra gli uomini creati da Dio, si collocò anch'egli anzitutto come una realtà. Egli ci ha fatto comprendere che solo la petulanza della nostra volontà può tenere prigioniera la missione del Cristo. Che questa missione si libera quando colui che la porta in sé obbedisce a colui che gliel'ha data.

Ma ci ha ricordato che se il Vangelo del Cristo deve essere annunciato in lingue umane, non può essere separato dal linguaggio stesso di Gesù Cristo, da quel linguaggio che è la bontà. Ci ha ricordato che la bontà, tanto svalutata nel mondo... ed anche fra noi, è con il nostro cuore la carne della carità. Dopo le sue prime settimane di pontificato, molti di noi si sono riconosciuti analfabeti di Vangelo. Ci parlava delle « opere di mise-

ricordia » come di una scienza della scuola materna. Noi, non ne sapevamo più neanche il nome. Ma quando egli « praticava » una di esse, i non credenti, di fronte alla loro televisione, alla loro radio, al loro giornale, si meravigliavano come davanti ad un fenomeno sconosciuto.

Egli si mise semplicemente e chiaramente sulla soglia del cuore di ciascun uomo non da giudice, ma da amico, riservando solennemente a Dio di riconoscere in ciascuno la buona o la cattiva volontà. Nel nostro pianeta convulso di paura, non ha atteso le lente pacificazioni alle quali si lavorava, per essere egli stesso un pacifico. Ci ha lasciato la sicurezza del suo realismo, quello di un contadino che conosce le leggi delle semine e delle vendemmie. Ci ha insegnato che, quale che sia il suolo del nostro mondo e del nostro tempo, le parole del Cristo sono leggi immutabili, che non passeranno neanche quando il cielo e la terra passeranno.

Quando morì, mentre tanti non credenti piangevano, ci restava di saper essere riconoscenti che fosse vissuto. Ci resta ancora da saldare il debito indubbiamente analogo a quello della gente che ha conosciuto dei santi: ci resta da fare quel che ci ha insegnato..., si viva a Ivry o si viva altrove.

Giovanni XXIII ci ha dimostrato che, anche per un papa, la vita è « vivibile » nel nostro mondo e nel nostro tempo.